

Hanno detto di Mythos...

Padova, Pedrocchi, 5 maggio 2007

Prof. **Silvio Mastrocola**, Ordinario di Storia della Letteratura europea presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

Parliamo di un libro che è straordinario, nel senso che esce fuori da quello che può essere il solito tradizionale, normale di un libro. Non è un libro di avventura, un libro di orrore gotico, come quelli che vanno di moda oggi, non è un libro inchiesta, così come ne sono stati pubblicati tanti nell'ultimo periodo, che hanno avuto straordinario successo, non è un libro da cannibale, insomma, non è neppure una storia d'amore languida e favolosa: è un libro che è un grande atto di amore... ed anche un atto di riconoscimento verso la culla stessa della nostra civiltà europea. Non dimentichiamo che il mondo attuale, il mondo occidentale, è nato proprio nel momento in cui, in quelle isole dell'Asia Minore, in quelle colonie greche, qualcuno per la prima volta si è posto una domanda fondamentale: ma perché le cose sono così? Potrebbero essere diverse?

.....

Nei Sei personaggi in cerca d'autore, nella prefazione, Luigi Pirandello dice che il personaggio, quando diventa tale, quando esce dal magma indistinto della vita e diventa una forma, raggiunge una consistenza, si cristallizza per sempre... Il mito ha questo di straordinario, che fissa per sempre un atto di vita, ciò che può essere ripetuto. Ogni giorno, io ne sono convinto, sul tram, nella metropolitana, nei garage, nel nostro condominio, noi incontriamo Nausica, Medea, abbiamo a che fare con gente che è simile a Teseo, o è Piritoo, o Elettra... Ogni giorno il mito si ripete, perché è una cosa eterna, è dentro la nostra stessa esistenza. E che cosa spiega il mito, che cosa coglie? Il mito è ciò che è assoluto, la trascendenza della natura, ma che si svolge nella natura stessa, nell'hic et nunc, non va oltre, né può andare oltre.

Amato Bernabei questo lo ha sentito dentro... ha sentito il mito, appunto, in questa straordinaria dimensione. Il mito è il momento nel quale l'odiosa e inutile, ripetitiva, monotona condizione di vita, diventa qualcosa di luminoso, di numinoso, in una sorta di mondo a mezz'aria, che è il mondo nel quale la bellezza trionfa... non una bellezza astratta, ma una bellezza che si fa carne, che si fa vita, che si fa luce.

...Le sue terzine, perfette sotto il profilo metrico, e anche sotto il profilo musicale, se anche difficili, complicate... rappresentano una sorta di sfida verso il mondo moderno, difficile, duro, strano, al quale reagire in qualche modo si può. Amato Bernabei l'ha dimostrato attraverso questo libro, nel quale è difficile dire di che cosa si parli, perché si parla in effetti della vita, della luce, della bellezza, ma si parla soprattutto di quello che è il destino stesso dell'uomo, destino che secondo me Bernabei ha desunto da un altro grande, che è anche il più moderno dei narratori del Novecento, quello che ha aperto la strada a gran parte del romanzo moderno, James Joyce, che ha avuto la stessa intuizione. Joyce ha capito che le cose umane, anche la più miserabile, o la più bassa delle condizioni umane, possono essere riscattate se le si illumina di una luce nuova, diversa, se le si fa sentire presenti per sempre...

Una delle più grandi inesattezze del mondo moderno è di pensare che si possa essere grandi poeti così, spontaneamente, che si è poeti semplicemente perché si è dotati di una capacità. Niente di più falso. Dice uno che ne capiva molto di letteratura, Petronio: multos iuvenes carmen decepit, la poesia ha già ingannato molti giovani. Chiunque ha scritto poche righe crede di essere ormai giunto in Elicona... bisogna invece possedere una mens inundata litteris... una mente irrorata, vivificata, fortificata, corroborata da quella che è una specie di acqua divina. È così, mi pare, per questo libro, che è una specie di grande imbuto, di grande contenitore...

...Mi viene in mente il momento nel quale si conclude un grande libro sfortunato, che non ha avuto la fortuna che meritava, Il deserto dei tartari, di Buzzati: il tenente Drogo prende la spada e dice "Vai avanti, combatti, tanto nessuno potrà fermare la morte".

Ma, a volte, l'arte riesce a farlo!

C'è un valore pedagogico del mito che va salvaguardato, valorizzato. Il mito non è soltanto se stesso ma ha un insegnamento a una profonda verità, che non è male che i nostri giovani imparino o quanto meno si confrontino con essa. C'è una forza persuasiva nella poesia, che uno può leggere cinquecento pagine di storia, ma un verso di Leopardi o due versi di Montale dicono molto più di una situazione storica che non

cinquecento pagine di storia stessa. La poesia dice le parole vittoriose, le parole eterne: il senso di un'epoca, il senso di una civiltà, è dato dai poeti... Questa è la forza della poesia, che abbiamo purtroppo smarrito.

Prof. **Armando Balduino**, titolare della cattedra di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

Questo è un libro molto denso e molto difficile, nel senso che non basta avere quelle nozioni di mitologia classica che un Italiano medio della mia età ha ricevuto dal Liceo in poi – non oso pensare quale sia la situazione delle ultime generazioni –; la difficoltà è tale per cui il libro va letto con grande lentezza... va centellinato terzina per terzina, e ci si rende conto abbastanza presto che se ne perderebbe una buona parte se non si utilizzasse il capitale, prezioso commento che accompagna i singoli canti e che per una parte molto importante del libro è tra le qualità più apprezzabili, perché solo il commento permette un'esegesi puntuale di certi passaggi e consente poi di recuperare una serie di dettagli che riguardano la mitologia, che solo gli specialisti possono cogliere, anche perché entrano in genere per allusioni e non in maniera diretta...

...sia per il tema, sia per il genere, "poema epico-drammatico", sia per la forma (l'uso, giustissimo in questo caso, mi pare) delle terzine incatenate, Mythos si presenta come un libro vistosamente "inattuale". Però bisogna chiedersi, se si è portati a riflettere su questo, fino a che punto lo è e se lo è davvero.

Qui, credo, può essere opportuna qualche postilla che allarghi storicamente il quadro. Ora già nei Padri della Chiesa (penso in particolare al Terzo Libro del De civitate Dei di Agostino, o anche a Lattanzio e ad altri) era chiaro che una religione può sprofondare, può sparire, ma che una mitologia, invece, in quanto tale, può risultare insopprimibile, e quindi è destinata in vari modi a sopravvivere al di là di quelli che sono gli orientamenti della civiltà e della religione. E così fu, in effetti, con esiti anche sorprendenti. Voglio citare un caso. È singolare l'esempio fornito dalla secolare fortuna, che dura circa quattro secoli, che toccò a un libro poco noto che è la così detta Ecloga Teoduli, scritta tra il IX e il X secolo da un frate, che è strutturata in quartine, questa volta, dove ci sono due personaggi che discutono fra di loro e che si chiamano Psèustis, la menzogna, cioè mentitrice, e Alisia, la verità. I due discutono contrapponendo e paragonando episodi della mitologia classica ad episodi, invece, della storia cristiana, mettendo in luce una serie impressionante di analogie. Cito qualche esempio: il Diluvio universale di Deucalione con il mito di Noè; l'assalto al cielo contrappone la Gigantomachia con la Torre di Babele; eroi esemplari della castità sono Ippolito da un lato e Giuseppe dall'altro; la forza prodigiosa, che nella mitologia classica è impersonata da Ercole, nell'altra invece si esprime nella figura di Sansone; e così via. Ora questo libro entrò nel canone scolastico e ci restò per quattro secoli, ed era un modo con cui nelle scuole, per chi aveva il privilegio di frequentarle, si imparava nello stesso tempo la Storia Sacra della Bibbia e la mitologia... Per secoli e secoli la presenza della mitologia restò poi vistosissima e, in certi momenti, straripante, anche se – questo va precisato – dalle interpretazioni allegorico-moralistiche tipiche del Medioevo fino ai tempi di Giovanni Del Vergilio, si passò a quelle eveniristiche, che hanno radici antiche, ovvero alla mitologia intesa come travestimento leggendario di fatti realmente accaduti. Questo, con conseguenze anche letterarie, permette che Emera possa entrare nel disegno divino che porta alla creazione dell'Impero, o permette per esempio al Petrarca che scrive il De viris illustribus, di comprendere non solo personaggi reali della storia, ma anche Giasone o Ercole, al quale subito dopo dedica un libro Coluccio Salutati, il De laboribus Herculis. Ma forse non si riflette, o si sottovaluta il fatto, che la vitalità della mitologia restò per secoli tale da spingere tantissimi autori ad arricchire il patrimonio tradizionale classico con l'invenzione di propri miti. Gli esempi sono infiniti: il Boccaccio del Ninfale fiesolano o dell'Ameto; il Poliziano, non solo delle Stanze, ma anche degli splendidi volumetti in Latino come Fedris o la Sylva; l'Adone, che permette al Marino di scrivere una specie di enciclopedia dei cinque sensi; Le Grazie del Foscolo, fino a certo Pascoli o a certo D'Annunzio.

Ora già questo fa capire che dire tema inattuale non è così scontato. Perché occorre anche intendersi su questa qualità. Guardando al Novecento e anche volendo sorvolare sulla importanza che molti miti hanno nelle riflessioni di Freud e più ancora di Jung, si vede che anche l'ultimo secolo è punteggiato da ritorni alla mitologia, e fino a tempi recenti. Lasciamo perdere il caso particolare dei Dialoghi con Leucò di Pavese, ma per esempio non sarà un caso se divenne un bestseller internazionale il romanzo Cassandra, di Christa Wolf (1983), o se altrettanto successo mondiale ha avuto Le nozze di Cadmo e Armonia di Roberto Calasso (1988), e che alla mitologia ancora si ispirino incontri anche di notevole livello, ha scritto per esempio Gesualdo Bufalino, più spesso Antonio Tabucchi, e che dalla mitologia siano nati due autentici

capolavori dello scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt, che sono *Morte della Pizia* e *Minotauro*, con il sottotitolo *Ballata degli specchi*.

Con questa lunga inserzione storica miravo a dire che in questo fertile filone si inserisce il poema *Mythos*. Comunque Bernabei ha scritto un libro che contiene pagine di autentica poesia: sarebbe utile forse leggere qualche passo e commentarlo, ma come si è detto la densità del testo è tale che senza avere il testo stesso sottomano sarebbe difficile constatarlo. L'opera ha uno dei suoi punti di forza nella costruzione interna, cioè nell'alternarsi di più voci, dove oltre ai protagonisti di volta in volta intervengono un narratore, più o meno discendente, che ha nome di Menestrello, e due giovani uditori, che imparano strada facendo da quello che sentono, che hanno i nomi di Oriòne e Meròpe. Questo anche mi porta a dire che mi sono via via convinto che sia un libro che non solo va letto, ma che forse si può pensare, magari a sezioni, ancor più presentato con una recitazione a più voci: cosa per cui è già strutturato, anche se ad ogni sequenza dovrebbe essere premessa un'illustrazione complessiva che magari potrebbe fare l'autore. Mi auguro che questa via di trasmissione possa realizzarsi e ottenga l'esito che merita. Naturalmente ognuno ha le proprie preferenze: io posso dire che mi ha particolarmente affascinato la lunga sequenza che riguarda Tesèò, che ho molto apprezzato, o il capitolo su Apollo, perché mette direttamente a contatto mitologia e poesia, oppure la splendida storia di Filemone e Bauci, e altro.

Una delle cose che colpisce in questo libro è che non è mai banale e soprattutto non è mai scontato, perché anche là dove uno crede di sapere tutto, che so io, di Fedra, legge e trova cose a cui non aveva pensato e le trova con una finezza veramente eccezionale. Mi dimenticavo però, visto che ho parlato di varie interpretazioni, di quella cui l'autore si attiene, quella tautegorica, con termine tecnico, cioè quella per cui si valorizza il racconto mitologico in sé, come qualcosa di autosignificante. Il nostro Bernabei è molto esplicito sulle sue scelte, però in una noticina a pagina 350 si annida questa precisazione, in riferimento al mito di Bellerofonte, che dice:

In genere noi evitiamo di introdurci nel dedalo della storia e della filologia, o di addentrarci nelle interpretazioni e nella simbologia, salvo i casi in cui individuiamo degli elementi poetici ed ispiratori. Continuiamo a preferire lo strumento del mito come spunto per riflessioni diverse, esistenziali, psicologiche, "fisiologiche": il nostro vuole essere un discorso sull'uomo.

Questo credo che sia l'intento essenziale, la linea costruttiva del libro.

Per quanto riguarda lo scrivere in terzine di tipo dantesco, va precisato che una delle cose notevoli è che Bernabei non usa mai degli aulicismi, degli arcaismi in quanto tali: la lingua è, diciamo, sostanzialmente una lingua normale. Però la scelta è giustificata, in fondo, dal tema: deve esserci una consequenzialità fra i due. Per esemplificare: se invece che l'*Iliade* egli scrivesse un poema sulla guerra in Iraq, non potrebbe scriverlo in terzine. Parlando della mitologia, invece, aveva, credo giustamente, bisogno di una forma di per sé solenne e aulica, non polverosa e antica: e qui è proprio la metrica che sostiene il tono. Tra l'altro una cosa che colpisce chi è abituato ad analizzare questi testi, è che Bernabei non compone mai verso per verso, o un distico alla volta, e neanche una terzina alla volta: compone per sequenze. E questo lo si vede dalla frequenza delle inarcature, cioè a dire, non è che il senso termini alla fine del verso, va nel verso successivo, e non termina neanche con la terzina; quindi c'è una consequenzialità. Questa è una delle cose ammirevoli del libro. Altra cosa ammirevole che non ho detto è che questo è un libro in cui non si usa mai il pronome in prima persona: io. Ed è una specie di miracolo riuscire a dire tanto di sé senza mai parlare di se stessi, parlando per interposta figurazione.

Prof. **Giuliano Pisani**, grecista e latinista, studioso di filosofia antica e umanistica; Presidente della Delegazione AICC di Padova e del Comitato Tecnico del Campiello Giovani; ideatore del Progetto europeo Gemine Muse.

Questo libro dà emozione.

...è un poema epico-drammatico di grande unità, che mette insieme l'epica, che è canto, con il dramma, che invece è poesia agita, deve essere rappresentata.

...se io tentassi di trovare dei riferimenti a questa poesia, direi che essa è per molti aspetti una poesia ellenistica, con una profondità però di contenuti che sfuggiva alla poesia ellenistica, che era più che altro uno straordinario gioco. Per certi aspetti anche qui c'è il gioco, ma inteso nel senso alto della parola ludus, non gioco dell'effimero, anche se è un divertimento, nel senso anche questo etimologico di "io mi discosto", disverto, mi porto fuori.

...il poeta parla di profondi concetti che riguardano l'attualità del vivere e ne parla creando una realtà illusoria, diversa da quella che nella quotidianità si vive: esattamente la funzione che in età ellenistica veniva di fatto data al mito.

In questo modo il libro ha un doppio effetto terapeutico.

Il primo è raggiunto dal tragitto che i due giovani, Meròpe ed Orione, compiono con il menestrello, che racconta loro delle storie straordinarie, le quali, sebbene sotto l'aspetto illusorio, aiutano a misurare e a comprendere la complessità di tutto ciò che è esistenza, nei temi dell'amore, della morte, della vita, della passione, del desiderio...; guidano, attraverso la visualizzazione operata dal racconto ed attraverso la comprensione della materia analizzata, verso la scoperta di una via che possa servire per un percorso di vita.

Il secondo effetto terapeutico è frutto della bellezza, la bellezza della poesia di Amato Bernabei. Lo dico con molta modestia: questa è poesia bella, e la bellezza diventa terapia, la terapia una salvezza. La bellezza di questa poesia è una terapia perché non dà l'emozione del frammento, o del verso libero, ma quella che discende dall'essere costretti ad una lettura attenta, ad una lenta scoperta. Forse è una banalità quello che dico: ma Dante può essere forse preso e letto così? e immediatamente compreso? No! Il lettore deve entrare a poco a poco in quel mondo complesso, così straordinariamente costruito, così pieno di significati, deve penetrarlo.

Anche nel caso di Mythos non è possibile un approccio d'impulso, immediato, perché questa poesia è dottrina, meglio, quello che gli antichi chiamavano dottrina: Amato Bernabei è un poeta doctus, un poeta, cioè, che ha la conoscenza, non solo dei contenuti, ma della tecnica.

Naturalmente non si possono costruire "terzine" con la sola ars: ci vuole l'ingegno, ci vuole l'amabile dono delle Muse: una cosa è la semplice conoscenza, la tecnica, altro è il dono della poesia! E Bernabei il dono della poesia ce l'ha... e la bellezza con cui ha costruito gli endecasillabi dà profonde emozioni. Versi dove non si scorgono nemmeno tante citazioni lontane, pregresse, per le quali uno potrebbe dubitare dell'originalità: qualche sentire evocato c'è, ma davvero poco.

Va dunque data lode grande a chi questo poema l'ha scritto, ma anche all'Editore Marsilio, in un'età infelicitissima per la poesia!

Per quanto riguarda infine l'attualità del poema, io credo che in questo caso non ci sia niente di più straordinariamente attuale dell'inattuale.

Emerito Prof. **Manlio Cortelazzo**, illustre linguista

Questo volume guarda moltissimo indietro, anche se bisogna notare che l'amore per la mitologia è costante in tutti i secoli della nostra letteratura. Aggiungerò che anche il metro scelto, dopo tanto infuriare di versi liberi, è tornato un po' in auge: un po', perché è difficile estirpare una moda così radicata come quella del verso libero.

Il Prof. Bernabei deve amare i lettori, perché ha fatto da solo quello che di solito fanno tre autori diversi: primo, ha scritto il testo poetico, in terzine di tipo dantesco, nei ritmi cioè della Divina Commedia; poi ha fatto la parafrasi, che è una cosa indispensabile per non cadere, come succede quasi sempre, in interpretazioni personali che non siano quelle volute dall'autore; in terzo luogo ha arricchito il testo con note tanto profonde e tanto varie da destare ammirazione.

La lingua dell'opera è naturalmente classicheggiante, e non potrebbe essere altrimenti: trattando fatti mitologici più o meno noti, non si poteva fare una scelta diversa.

Il libro è certamente difficile, ma di piacevole lettura. Qualcuno forse troverà un po' strano questo accostamento, ma le cose stanno proprio così, specialmente per quelli delle nostre generazioni, abituate ad avere più contatti con il mondo classico, e per le quali quasi tutti i nomi dei protagonisti dei miti sono familiari, noti... forse però superficialmente noti. Questo riesame della mitologia classica attraverso un commento continuo e puntuale, rende piacevole anche la lettura di un libro di questo tipo, per il quale bisogna riconoscere che o è bravissimo l'autore, o è intuitivo l'editore: fatto sta che il libro c'è e vi consiglio di darci un'occhiata.